



Gioventù incenerita

Si rinasce dalle proprie ceneri?

■ Stefano Scrima



Walking by the Phoenix, Kenny Louie, Vancouver (Canada).

Qualsiasi altra cosa perde di valore se non ha a che fare col denaro e di sicuro non potrà condurre alla felicità. Ci hanno proprio fregati con questi termini infingardi: sogni, talento, merito, realizzazione, felicità. Non hanno significato se non misurati col denaro. A volte vorrei non aver mai avuto sogni, né talenti, non saper nemmeno scrivere per non dover buttare su una pagina questo mio grido di protesta.

Ogni epoca ha i suoi traghettatori. Donne e uomini che sentono sulle loro spalle il peso del tempo che vivono, e per questo costretti a parlare oppure a reprimersi nel silenzio. La loro sensibilità arriva fino alle radici dei mali, facendosi desiderio di cambiamento. Sono pensatori, artisti, attivisti, viaggiatori. Senza di loro non potremmo guardarci indietro e riconoscerci, ma nemmeno puntare il naso al futuro, ammasso di tempo neutro, senza prospettiva.

Generazione perduta

Rimaniamo nella nostra storia recente. I giovani che dopo la Prima guerra mondiale scoprirono Hemingway trovarono in lui quello che sentivano senza però riuscire a esprimerlo: il coraggio di essere figli legittimi di un'epoca illegittima. La loro venne chiamata dallo scrittore statunitense *Lost Generation* (Generazione perduta). Definizione coniata in realtà da Gertrude Stein, o meglio dal proprietario del suo garage a Parigi: "Tutti voi, giovani che avete prestato servizio nella guerra. Voi siete una generazione perduta" disse l'uomo rivolgendosi a un giovane meccanico che

non era riuscito a riparare l'automobile di Stein. In tanti si riconobbero in questa definizione, di una generazione intera, mondiale, privata della serenità a cui tutti gli esseri umani anelano per vivere una vita degna. I pericoli – ma soprattutto l'assurdità – della guerra segnarono profondamente queste vite, conducendole allo smarrimento. Hemingway non fu l'unico a venire riconosciuto come modello di protesta e allo stesso tempo rivincita di quest'epoca, tra gli altri anche Fitzgerald, Steinbeck, Eliot, Miller, Pound. La rivalse dell'arte, condizionante uno stile di vita alla ricerca di libertà, pace e realizzazione personale, diede un senso alla sofferenza, tramutandola in energia e bellezza, permettendo così di continuare a vivere.

Generazione ribelle

Poi venne la "gioventù bruciata", ovvero ribelle, degli anni Cinquanta, quella che dovette sorbirsi un'altra Guerra Mondiale, ancor più assurda, e che agli occhi dei "grandi" sarebbe dovuta rimanere in silenzio ad ascoltare le loro ipocrisie. Simbolo di questa eterna giovinezza (anche perché non è mai potuto invecchiare) è James Dean, protagonista del film *Rebel Without a Cause* (Ribelle senza causa), in italiano tradotto *Gioventù bruciata*, appunto. È da questo sentimento di ribellione che nascerà la Beat Generation che per anni darà ai giovani di tutto il mondo l'opportunità di riemergere da convenzioni e schemi di una società repressiva e materialista. Il movimento partì dalla letteratura – con un occhio rivolto a Hemingway & Co. e l'altro all'esistenzialismo francese – con Kerouac, Ginsberg, Burroughs fra gli altri, per poi estendersi a tutte le altre forme d'arte, musica *in primis*. La Beat Generation, "beata" e sempre sul beat musicale giusto, si oppose a guerre, sopraffazioni, discriminazioni, e alle solite ipocrisie di chi ha solo l'interesse a mantenere lo status quo. Anche qui, i giovani, riconoscendosi nello stesso desiderio di vita, ebbero una via di fuga, a volte pagata a caro prezzo; ma, in fondo, poter essere se stessi, ripaga di tutto.

Intrappolati in un sogno debole

Da allora (diciamo dalla fine degli anni Settanta) in Occidente non c'è più stato nulla di così dirompente, un movimento culturale di rivolta comune che si scagliasse con tale forza contro ingiustizie e brutture della società. Da una parte perché le condizioni economiche (anche se solo dell'Occidente, a scapito del cosiddetto terzo mondo), grazie alla pace (pur vivendo una Guerra fredda fino al 1989), si sono stabilizzate; dall'altra perché i "grandi" (i nostri padri) ci hanno truffato. In

Italia, la mia generazione, nata negli anni Ottanta, è rimasta intrappolata in questo sogno debole. Non si può lamentare, perché cresciuta nella pace e nel benessere (o comunque non nell'estrema povertà), ma non può realmente emergere dal suo torpore per mancanza di reali possibilità – è chiaro che i grandi successi dei singoli non possono dare la misura del sentimento che pervade i loro coetanei affamati di realizzazione, eppure destinati a fallire. Non possiamo ribellarci, non possiamo far fronte comune, perché non esiste, per i "grandi", motivo tangibile, come il disagio della guerra o della miseria – la mancanza di lavoro non è vista come falla del sistema, ma come incapacità o scarso impegno di giovani e meno giovani. Ma le loro promesse dei padri non si sono avverate. Questa società non è stata costruita per noi, ma ancora per loro, senza pensare ai figli. O meglio, i figli di chi l'ha costruita avranno di certo un bel posto, ma questi non sono da considerarsi giovani, essendo diventati vecchi il giorno in cui hanno accettato questo sistema.

Perché il mondo reale va nella direzione opposta?

Cresciuti ingozzati da Hollywood e derivati, ci ritroviamo oggi, nella migliore delle ipotesi, a dover emigrare perché il "sogno americano" con cui i "grandi" hanno forgiato le nostre menti non esiste, perlomeno non qui. E dunque una vita spesa dietro ai sogni, spronando talenti, credendo nel merito e nella giustizia e soprattutto nel diritto alla ricerca della felicità (non dico alla felicità stessa) è una vita totalmente derubata. Perché non è perseguibile. Perché il mondo reale va nella direzione opposta. Non importa il talento: basta produrre. Non importano i sogni: conta guadagnarsi da vivere e arricchirsi. Non importa il merito: il più furbo ha la meglio.

La felicità è il denaro

E nella peggiore delle ipotesi? La frustrazione, la disperazione, la depressione, la rabbia, l'indifferenza. Un tasso di disoccupazione altissimo (che dimostra palesemente quanto l'organizzazione del lavoro del sistema capitalistico sia quantomeno da rivedere) e una gran fetta di occupati che eseguono la loro mansione come automi. Lobotomizzati e oppressi dai reali diktat della società: produci, guadagna, sii furbo (e qui il confine con la disonestà è sottilissimo). Solo ora capiamo che il diritto sancito dalla Costituzione statunitense alla ricerca della felicità non è altro che il diritto alla proprietà di cui parlava Locke, e che quindi per i "grandi" la felicità è il denaro, ed è sempre stato così anche per gli americani

stessi. Qualsiasi altra cosa perde di valore se non ha a che fare col denaro e di sicuro non potrà condurre alla felicità. Sogni, talento, merito, realizzazione, felicità sono termini infingardi. Non hanno significato se non misurati col denaro. Eppure, per me la felicità è un'altra cosa, proprio il falso "sogno americano" con cui sono cresciuto: realizzarsi, essere se stessi in tutto e per tutto. Non importa chi sei e da dove vieni, non importa quanti soldi hai in tasca o quante persone conosci, ma solo i tuoi sogni, le tue capacità e la passione che ci metti per realizzarti.

Impresa donchisciottesca

La mia generazione è più che perduta, non solo non sa dove andare ma nemmeno da dove viene. Vive in una bolla in cui tutti sembrano sapere come funzionano le cose tranne lei. È più che bruciata, è incenerita. Non più ribelle, diventa nichilista (la maggior parte delle volte in modo passivo e inconscio) per aver a che fare con un futuro nero, fatto di abnegazione e rinnegamento del proprio io profondo. E c'è un motivo per cui nessuno lo vuole riconoscere: per malafede, sicuramente, ma soprattutto perché ancora non sono arrivati traghettatori che ci uniscano, sancendo la nostra battaglia comune per tornare a vivere. La globalizzazione, col suo culto dell'usa e getta, ha paradossalmente diminuito la possibilità che possa nascere un movimento culturale globale che accolga al suo interno i giovani scontenti delle vite che i "grandi" hanno programmato per loro.

Quando i Paesi potenti del mondo, nella loro consustanziale ipocrisia, sembrano non accorgersi dei cambiamenti epocali che li interessano, dovuti agli spostamenti (naturali e culturali – ma per colpa della cultura occidentale!) di milioni di esseri umani, come fa la mia generazione, con negli occhi la sofferenza di migranti dal frantumato avvenire, a chiedere ai suoi padri un atto di riconoscimento della sua esiziale condizione? Impresa donchisciottesca. Ma la mia

generazione deve lottare anche per questo. Per tutti i delusi dal sistema mondiale. Per tutti coloro le cui aspettative sono ben altre. Deve lottare per sé e di conseguenza per un mondo diverso, più libero, più giusto. Se la libertà (dalla schiavitù di un sistema escludente) è un valore essenziale della condizione dell'essere umano, dovere morale è ribellarsi per difenderla.

La felicità è un'altra cosa

Un muro è stato eretto tra noi e i nostri padri, tra chi non trova posto e chi ne occupa fin troppo. Ed è il mancato riconoscimento di ciò il fatto più grave, le parole lastricate di insensibilità che escono dalla bocca di chi lo ha costruito. Giovani vilipesi dai potenti, capi di governo, ministri, sottosegretari, politici, imprenditori milionari. Definiti inetti, né più né meno. Incapaci di adattarsi al sistema. Fatti ingrassare come animali da macello, ci si lamenta perché non riescono più a rialzarsi. Illusi di aver creato un mondo più facile per noi, ci ritroviamo a dover fare i conti con la dura realtà, fatta di saturazione della popolazione, dei posti di lavoro, delle università e di qualsiasi altra cosa. Non solo il mondo non è affatto più facile, ma è diventato invivibile. Non tanto per le sue condizioni di vita materiale, non paragonabili ad altri periodi storici, ma per quelle psicologiche, che oscillano tra il bipolarismo e la frustrazione indifferente. Spinti fin da piccoli ad inseguire le nostre inclinazioni abbiamo studiato, ci siamo

formati, per poi sentirci dire che è stato tutto inutile, che il modello vincente è un altro e ormai ci conviene cercare di raccattare il poco che resta per noi.

Ma dalla cenere in cui siamo ridotti rinasciamo, come l'araba fenice, in tutto il nostro splendore. Rinasciamo quando inizieremo a rivoltarci, quando ognuno di noi riterrà inaccettabile la società in cui è costretto a vivere contro l'evidenza della necessità di un cambiamento radicale. E finalmente non ci vergogneremo più di dire che così non siamo felici. Perché la felicità è un'altra cosa e noi lotteremo per essa. Lo stiamo già facendo.



La Fenice risorge dalle proprie ceneri, incisione di Matthius Merian, 1660.